LETTERE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Prezzo, ital. lir. — 75

BOCCACCIO. Il Decamerone, colle illustrazioni storiche dell'Abate D. Michele Colombo, e col Sommario Cronologico scritto dal Cav. G. B. Baldelli. Milano 1815 vol. 4 in 16 gr. *(Bibl. Scel.)* *l.* 10 00

BOCCACCIO. La Teseide tratta dal Manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero. Milano 1819, in 16 gr. » 3 50

—— La stessa in ottavo grande, carta velina. » 6 50

—— In carta azzurra di Parma. » 30 00

—— Trenta Novelle, proposte ai modesti Giovani studiosi della Toscana favella da Anton-Federigo Seghezzi, aggiuntavi la descrizione della Pestilenza stata in Firenze l'anno 1348, dello stesso Autore. Mil. 1823 in 16 gr. » 2 30

—— Lettere. Milano 1823 in 16 gr. » — 75

—— Vita di Dante Alighieri. Mil. 1823 in 16 gr. » 1 25

OPERE del conte GIULIO PERTICARI; prima edizione. Due volumi in 16 gr., colla *Vita* e *Ritratto.* *(Bibl. Sc.)* *lir.* 6 50

LETTERE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MESSER

PINO DE' ROSSI.

Io stimo, M. Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè, che non conosca, invano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella davanti da sè lo corpo vede del morto figliuolo? e quel medico esser poco savio, che prima che il malor sia maturo, si fatica di porvi la medicina che il purghi? e via meno quel che delle biade cerca prender frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate infino a questo dì, come da cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto; avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualun-

que altro, voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio e ogni conforto, che sostegno vi possa dare alla fatica. Perchè, come a materia disposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che più da star non sia senza scrivervi. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e d'autorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriver mio, sommo piacere mi sarà; e dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'aver perduta questa mi sarà leggièro. Soglionsi adunque (siccome a' più savj pare) nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli huomini più forti commovere; e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in un momento giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità non me ne maraviglio, pensando che convenuto vi sia lasciare la propria pa-

tria, nella qual nato, allevato e cresciuto siete, la quale amavate e amate sopra ogn'altra cosa, per cui li vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l'avere, ma ancora le persone ci avete poste. Ma sì vi voglio dire: ancorachè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noja a sostenere, od a ricever, che dir vogliamo, nondimeno conviene all'huomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risurgere e rilevarsi, acciocchè standosi in terra, non divenga lieta la fortuna d'intera vittoria. E acciocchè questo rivelamento si possa fare, e possa il rilevato resistere, è di necessità di aver gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni e agli esempli, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo, donde e nel quale il misero è caduto. Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si trova: nè altra variazione è dal partirsi, o dall'essere

cacciato da una terra, e andare a stare in un' altra, se non quella che è in quelle medesime città, che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, da una casa partire e andare ad abitare in un' altra: e come i popoli hanno nella lor particolari città, a bene essere di quelle, singulari leggi date, così natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il Sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le Stelle egualmente lucere in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in Levante, nella quale pel Ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte, ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave, e la terra leggiera; e quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni che in Ispagna. E in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone: adunque poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il Cielo, il Sole e le Stelle

possiamo vedere, e lo beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l'arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle, dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiam quella, che, o costretti o volontarj, d'una terra in un' altra facciamo. Nè fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze esser ne' luoghi dove l'uomo si permuta che ne' lasciati, queste non si debbono tra le gravezzze annoverare; conciossiacosachè le novità sempre siano piaciute a' mortali, e cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far loro, e mettere il naturale in obblio, il che molto maggiormente l'huomo deve saper fare col senno in tanto, in quanto il senno deve aver

più di vigore, e ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenici, partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Isole di Gade ad abitare. I Marsiliesi, lasciata la lor nobile città in Grecia, ne vennero tra l'alpestri montagne di Gallia, e trai fieri popoli a dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tuscolano, ne venne a divenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già a diletto lasciaron le proprie sedie, e allogaronsi nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il deve far chi dalla opportunità è aiutato o sospinto; perchè stimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere che, non costretto, ma volontario siate d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia lo vostro, e, quel che lasciato avete, l'altrui: questo v'agevolerà la noja, dove l'altro la aggraverebbe. Direbbesi forse, per alcuni non essere in queste cose quelle qualità che io dimostro, e

massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente e in grandissimo pregio appo ici ttadini, che non sarete così nell'altrui: il che non concederò di leggieri; perciocchè chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perdendo che non aveva meritato; e colui, ch'è da molto, deve esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nazioni strane che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che, in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi devete ricordare, non esser primo nè solo; e l'aver nelle miserie compagni suole esser

grande alleggiamento di quelle; e lo vedere, od il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza, o alleggiamento recare alle sue: e però, acciocchè non crediate nello esilio dalla fortuna essere ingiuriato, e che abbiate in cui ficcar gli occhi, quando la noja dello esilio vi pugne, stimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' lor reami, che voi nella vostra città; co' quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste le vostre. Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città, ch'egli aveva edificato, cacciato vecchio, morì sbandito appo gl' Illirj. Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d'insegnar leggere a' fanciulli. Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da' nimici il suo regno occupato, e le città prese, e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capital nimico; e, oltre a

ciò, sè prigione de' Romani, e carico di catene non solamente onorar della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrar generalmente tutti i Romani, e ultimamente rinchiuso in picciola prigione sotto lo imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della sua vita. Persa, re di Macedonia, primieramente sconfitto, e appresso privato del regno, e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto, e dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali, la strettezza della prigione e la rigidezza del prigioniero infino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano popolo; nè gli valse l'essersi innebriato per fuggir senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento un uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolgersi, e tirarsi alle scale Gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, mettere innanzi le catene

d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente riguardando a cotanti, non dubito punto, che alle lor maestà, alle lor corone e a' regni le loro miserie aggiungendo, voi non accambiereste quelle che per lo vostro esilio ricevuto avete. Perchè accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote e che molti de' maggior huomini, che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziar Dio, e con pazienza quello a sostenere che gli è piaciuto darvi; senzachè, se alcuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere, o ad abitarvi, la nostra città mi pare un di quelli, se a color riguarderemo e a' lor costumi, nelle man de' quali per la sciocchezza o malvagità di color, che avuto l'hanno a fare, le redine del governo della nostra Repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Cilicciavole, e

quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola, o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore; perciocchè Serranno, dal seminar menato al consolato di Roma, ottimamente con le mani use a romper le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea. Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico oficio della dittatura; e C. Mario col padre cresciuto dietro agli eserciti, facendo i piuoli, a' quali si legano le tende, soggiogata Affrica, catenato ne menò a Roma Giugurta; e acciocchè io di questi più non racconti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali; nè eziandio a' quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo) quelli, o per aver d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata e tirano in servitù la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. E, oltre a ciò, vi veg-

giamo, acciocchè io taccia per meno vergogna di noi li ghiottoni, e tavernieri e puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti huomini assai, quale con gravissima continenza, quale con non dir mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture e molti coll'anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare siano maestri sovrani, essendo buoni huomini reputati dagl' ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticato son posti. Le parole, l'opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete; e però lascerò di narrare, dolendomi, se tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo, se voi avete questo animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io creda, voi vi devreste vergognare, e dolere di non esservi di quella già

gran tempo e spontaneamente fuggito. O felice la cechità di Democrito, il quale non volendo gli studj ateniesi lasciare, più tosto elesse in quelli vivere senz'occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia, e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini: li quali per non vedere, e il primo Affricano ed il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono. E se 'l mio picciolo nome e depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti huomini detti di sopra, e tra molt'altri, che fecero il simigliante, nomato, io direi, per quello medesimo avere Firenze lasciata e dimorare a Certaldo; aggiugnendovi, che dove la mia povertà lo patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre. Diranno alcuni, che perchè della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici e parenti, li vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli huomini sogliono, trovarsi. Dico, che degli amici

è difficil cosa, ma degli altri è fanciullesca cosa curarsi; ma perciocchè molte sono più rade l'amistà che molti non credono, non è d'aver discaro l'avere almeno in tutta la vita dell'huomo uno accidente, per lo quale i veri da'finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste venne, non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto; e se la guerra de'Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre averebbe stimato d'aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò, senza più; ed Eurialo, caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, prima alla sua morte s'accorse quello essergli Niso, che nelle prosperità dimostrava: adunque come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la Fortuna in parte posto, nella quale discerner potete quello che ancora non poteste giammai vedere, cioè, chi è amico di voi, e chi era del vostro stato; perchè vi deve esser molto più caro che discaro l'esser da lor separato, considerando, che se alcun trovate al presente, che vostro amico sia, saprete nel cui seno i vostri consigli e la

vostra anima fidar possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in color voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste, Io ne trovo alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso, dico, questa non essere giusta cagione di dolersi; perciocchè il frutto e il bene della vera amistà non dimora nella corporale congiunzione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà: e quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto, od imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace; questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà sì, che voi con l'anima non possiate a'vostri amici andare, e star con loro, e ragionare, e rallegrarvi, o dolervi, o farli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire, udire, dimandare, rispondere, consigliare e prendere consiglio? queste cose siano a voi senza dubbio tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fosseno: tanto

essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni, che voi approverete, approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete: niun cruccio, niuna oziosa parola potrà esser tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno, che a voi aggradi. Oh dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere; e massimamente pensando, che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorano, e dolendosi de'vostri casi con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi confortano; ed, oltre a ciò, quello assenti adoperano che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandata, la natura con onesta arte ci ha dato modo da visitarci, cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, e la qualità delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Perchè se co'vostri piè là, dove i vostri amici sono, andar non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della

lingua menate la penna: ed essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a'vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere; e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato. Sarà, non dubito punto, chi dirà: Forse è possibile a soffrir le gravezze sopraddette; ma l'avere i beni paterni e gli acquistati e perduti, de' quali e mantenere il cavalleresco onore, e allevar la surgente famiglia si conveniva; il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli, e di moglie, sono cose da non poter con pazienza portare. Oh quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile; perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto: alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai: la povertà è libera e ispedita, e ancor

senza paura nelle solitudini le è lecito d'abitare: la ricchezza, piena di ben mille sollecitudini, e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie; e dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrompe: la povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice de' nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelli e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dell'intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica sì provveduto, a fare con gli huomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. Oh inestimabile male! Queste sono quelle, per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano: per queste s'azzuffano; per queste combattono; per queste la lor fama in eterno vituperano; per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi

Vescovi: nè dubito, che se ben nel passato si fusse guardato, n'avesse molti più mitriati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle, per le quali, o perchè perdute, o in parte diminuite siano, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse nè servare l'onor mondano, nè allevar le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno; dove il limitar della sua casa povera, come d'uno sacro tempio, da' ladroni, visitandolo, fu riverito e adorato: e similmente la picciola quantità de' servi, menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che l'imperio. Io aggiungerò a questa cosa, con la quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sì gran moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà, più che d'un solo cittadino non si possa parlare; la volontaria povertà d'Aldobrandino da Ottobuono gli 'mpetrò e onore pubblico, ed imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non

la porpora, non l'oro, non li vaj fanno l'huomo onorare, ma l'animo di virtù splendido fa ancora a' poveri gli 'mperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato, che d'esser povero si vergogni, riguardando il romano imperio aver la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria, Quinzio Cincinnato aver lavorata la terra? Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabbricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando, quanti e quali cittadini questi fusseno in Roma tenuti, e in quanti ed in quali cose essi esaltassono il detto imperio, lo quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto come carissimo patrimonio fu da' cittadini avuta ed osservata la povertà; e come le ricchezze con le lor morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, esso a diminuire si cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello, di

male in peggio venendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo, ch'è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che dunque al sostentamento dello onore adoprano le ricchezze, che la povertà non faccia molto più innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'huomo, e coprono e nascondono con lor colori non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio. La povertà, nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia, sè stessa manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti; e perciò se quello siete, che già è buon tempo reputato v'ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che li cari drappi, e vaj non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà l'onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie: rigida risposta agli odierni, ma vera ed utile cade a tale opposizione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, e li fiumi

la sete degli huomini, da' quali discesi noi siamo: le quali cose comechè oggi si schifino del tutto, non cessa ch'elle non possano chiarissima dimostrazione fare, di picciolissime e di pochissime cose la natura contentarsi. Li romani eserciti sotto l'armi, e per sè sole, e per pioggia, di giorno e di notte combattendo o camminando, li lor campi affossando, niun altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovar dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si debbono poter pascere coloro, che nella città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Dio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, con la vostra famiglia si convenga di fare. Ma se già quello ch'io dico si fece, ed è possibile di fare, molto maggiormente è secondo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esemplo di Senocrate, la vostra famiglia ordinare; e colui, il quale le fere nelle selve, e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della sua grazia, ancora

nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi porrà modo innanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno, che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di alcuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli huomini del mondo conosce; e voi devete esser contento d'aver più tosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga; perciocchè, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, e duri letti e li vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l'arroganza, e di piacere e di saper con tutti vivere accendono loro disio; e se ben si guarderà tra la moltitudine de' passati, troppo più si troveranno coloro, che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati, infra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altri che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati; e chi ciò non crede, ri-

guardi agli Assirj ed Egiziaci re, trá le dilicatezze e gli odori arabici effeminati; e a petto a loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il qual nella sua giovanezza non altrove che ne' boschi e tra le fere abitò. Quelli viziosamente vivendo, e in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morivano. Di questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno; l'altro, di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quaranta anni con gravissima guerra faticò li Romani. Di questi esempli n'è pieno il mondo; e però più porne sarebbe soverchio. Vivete adunque, e, concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Or non so io se voi siete nel numero di coloro che si dolgono più, nella vecchiezza alcuna traversa avvenirgli, che se nella giovanezza avvenisse; ma perchè già tra lo limitar di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, come male, aggiungete allo esilio, o lo esilio a quella ri-

putiate più grave; il che se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noja? Niuna tribulazione può nella vecchiezza esser lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per ultimo termine, e a quella è vicina la morte, la quale ogni mortal gravezza decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddar si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano; e temperato l'ardor dell'alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare; e universal regola è a' consueti non far passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non s'eccettuasse) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molto meno di fatica, le cose traverse vegnenti riceve e porta, che i giovani non fariano: a' quali ogni picciola cosa come nuova dispiace ed è gravosa. Adunque, poichè venir deveva questa

turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata; e perciocchè la vecchiezza pe' consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun'altra età, la corpulenza ad essa congiunta l'aggiugne quella gravità, che forse l'età ancor non arebbe recata. Voi non avete a correre, sedendovi e riposandovi: vede la mente le cose lontane, e con acuta intelligenza di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone; e l'aver moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa, i quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste Capovana. Chi dubita, che risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi siano ancora di grandissima consolazion cagione, e, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicator dell'onte fatte a' padri, e la gloria degli avoli loro; perchè in luogo di ricreazione, e non di peso in tanto affanno li devete avere. Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro ram-

marico, ma quasi universal di ciascuno? Affermerò, comechè io provato non l'abbia, che dove buona e valorosa donna non sia, esser molto più grave nelle felicità, che nelle miserie a tollerare; perciocchè come la malvagia pianta nel terreno grasso subito in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora; così la mal disposta anima le superbe corna, che fuor caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona e pudica e valorosa si ritrova niuna consolazione, credo che esser possa maggiore allo infelice; ma che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca, mi piace. L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena, figliuola di Tindaro, in tanta lascivia, che, con Paris fuggendosi, mise Menelao suo marito, i fratelli, li parenti, tutta Grecia ed Asia in importabile fatica e quasi in eterna distruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò Cleopatra, moglie di Setor re d'Egitto, che, cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro, che per la crudeltà

di lei s'era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterj divenuta moglie di Marco Antonio, e del romano imperio invaghita, non requiè infinattanto che lui ebbe sospinto a mover guerra ad Ottaviano. Per la qual non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma, perduto quello che possedevano, a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jesabel, il furor di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganzia di Cassandra, figliuola di Priamo, d'Olimpia, madre del grande Alessandro, di Agrippina, moglie di Claudio imperadore, e di molte altre, per venire a quella parte che più vi può consolazione recare; e, siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggior che la buona moglie allo infelice, siccome Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia.

Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza, e a'cavalli ed all'arme adusatasi, tondutisi i capelli, e sprezzata la sua bellezza, in abito d'huomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggir tra barbare e varie nazioni: nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che a lui ancora erano soggette. E Sulpicia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso avendo seguìto Lentulo Truscellione, suo marito, in Sicilia proscritto da'Triumviri, si deve credere, con quello amore e fede avergli porto non meno piacere che noja la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti; ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea o quale altra

delle predette volete; senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello che io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuoce. Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza, che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, li quali in non aver voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati reputate, non vi avessero, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose esser sopra ad ogn'altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascun buon cittadino, non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ancora ha rispetto, che dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato, debba trovare alcuna misericordia e

remissione innanzi agli altri; la qual non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono, che per la loro opera, o de' lor passati, grazia meritasseno, voi stimo che siate di quelli, perchè non trovandola, siccome veggio, che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga solo a notabili huomini esser invidia portata, e per quella aver la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato, stimo, che qualunque colui si sia, a cui questo inconveniente avvenga, conoscendo quello che avanti creder non arebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sè al numero dei valentuomini aggiungendo, come ogn'altra noja, così questa ancora, dalle fatiche de' passati ajutato, deve sostenere. E però quante volte questa spina vi trafiggesse, prego vi riduciate alla mente che Teseo, le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi, li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella lor città rivocati, e con utilissime leggi in cittadi-

nesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, e, in quanto a loro (se'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trovò chi, per conoscenza dei ricevuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro, picciolelta Isola, dove, sbandito, aveva i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Atene. Questi medesimi Solone, il quale con santissime costituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito, e là morirsi. Questi medesimi Milciade, il quale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo in Maratone, aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si devevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niuno altro huomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo huomo, con le pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la

quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. E i Romani soffersero che'l liberator d'Italia, cioè il primo Affricano, poveramente morisse in Linterno; e l'Asiatico, che de' tesori d'Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, e tanto in prigione tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Affricano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime città, il romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontar tanti? tutte le scritture de'passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de'popoli, ed è sì radicata in quelli, che non siccome l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia li frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello che a molti si vede esser avvenuto e avvenire, si deve con molto minor noja patire. Appresso a questo, affermo, la seconda cosa aver più di veleno, e massimamente negli anni, ne'quali alto sentimento genera più dis-

degno; la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro, i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente. E chi d'acquistar fama, o guardar l'acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidor del suo ventre si può chiamare, che razionale; e così questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù, e predicatrice de' vizj, senza restare, grandemente si guardano i savj di contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia; e con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. E quinci molti a gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei; ma tuttavia e a questa come all'altre passioni ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto avete, secondochè io intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete non una volta, ma molte, e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità, che per voi s'è potuta maggiore, ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocenza: e, oltre a ciò, avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto. Nè dubito, se aveste avuto a fare con huomini sì ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, che sarieno state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta e così avviene, ch'io senza colpa oltre al danno ho la vergogna; il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo dir mi piace. Niun meglio di voi sa il vero, e quello che si dice;

e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello, che altri di voi si creda che faccia altrui quello che voi men che giustamente vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza potete negare ciò esser vero; e devete molto più esser contento, che in così fatta parte più tosto falsamente di voi si stimi, che se fusse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortal beveraggio; quasi volesse, se a ragione bevuto lo avesse, lei devere dolersene, e, per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Perchè, passato questo primo empito, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenar la partita quiete, e con l'opere per innanzi far sì, che ciascun, che men che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta; e

dove le ragioni predette non vi paresseno bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello che molti migliori di voi già soffersero, non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla, più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse intra' Gentili, nè più d'onore, e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della ricuperata Spagna, ed Italia fatta libera, e soggiogata Affrica, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti i meriti di tanta potenzia, che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa; e chi lo chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi di essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendor s'ingegnano d'offuscare. Ma comechè gl'invidiosi contra l'al-

trui fama dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiero, o Giulio disleale, veggendo quanto all'uno e all'altro, Dio, vero conoscitore degli atti umani, di spezial grazia concedesse? certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove non solamente col pensiero, ma con aperta dimostrazione, e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno, o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l'universal desiderio di ciascuno di veder mutamenti, o la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa, che fatto se l'abbia i cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo, che gli huomini hanno sofferto e soffrono, soffrir non volete, quello, che Cristo, il quale fu Dio e huomo, sofferse, non vi doverà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore; e altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità ne-

gando del tutto. E se di costui, che era, ed è luce, che illumina ciascuno huomo che nel mondo vive, tanti conviciatori si trovarono; non si deve alcuno huomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare, nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con soprannome ignominioso s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, l'opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i mal dicenti quanto vogliono; egli non solamente non procederà, ma quello, ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri. E acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti e conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universal città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la strabocchevole giovanezza cara; e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi

della corpulenzia, aggiungitrice a quella di gravità veneranda: e così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancasseno alla vecchiezza, e come comune compagna di tutte le fatiche, la moglie non superflua o nojosa, ma utile giudichiate; contento che l'infortunio vi abbia parimente fatto conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine de' vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire esser caduto in più abbominevole pericolo di questo; e senza curarvi di ciò che curandovi, altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete. Io potea peravventura assai onestamente far qui fine alle parole, ma l'affezione mi sospigne a dèvere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro, agramente dicollato, armare al suo sostegno: e questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrar gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo.

Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gettare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, e' figliuoli e le proprie case, e sopra alle navi e alte montagne, e per folte selve, non sicure da' ladroni, andare, se questa non fosse? chi farebbe i re votare i lor tesori, producere ne' campi sotto l'armi lor popoli, e mettere in forse la lor maestà, se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampi guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli huomini, ch'egli è maledetto quell'huomo che ha nell'huomo speranza. In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza ragione, comechè noi l'apponiamo alla Fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito

fosse, ma da quelli medesimi, che cacciato l'avevano, fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna, stato non fosse con tante esecrazioni d'Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse: anzi non bastando al giudizio di coloro, che cacciato l'aveano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso larghissimo donatore similmente permise che, Massinissa cacciato, e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelunche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi, che rimasi gli erano dei molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostenesse la vita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quella del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo splendididissimo e in lieta felicità lungamente, e amicissimo de' Romani,

de' quali nella sua giovanezza era stato nimico, vivesse. Io lascerò stare la divina benignità degli antichi, contento di mostrar quella ch'egli usò in un nostro picciolo cittadino ne' tempi nostri; il quale se io delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei; ma è sì recente la cosa, che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio d'undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande (il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci reputiamo) e, oltre a ciò, con quelle maledizioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi, essere aggravato; e allora ch'egli più lontano si credea essere a dover provar l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante non huomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e nobile di plebeo diventare, e ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si

debba disperare, ma bene operando sempre, a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa li secreti consigli della fortuna: de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua ruota, puote e deve temere, tanto coloro, che nello infimo sono, debbono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà; e la nostra città più che altra è piena di mutamenti, tanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta,

Che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E però reggete con viril forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio, ch'elle non danno ajuto: e quella fortuna, che Dio v'apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite. Nè crediate che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, ch'egli abbia fatto a quelli, che di sopra ho nominati, e a molti altri. Nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: A confortator non duole

il capo. Ben so io, che dal confortare all'operare è gran differenza; e dove l'uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente: ma chi dà quel ch'egli ha, non è tenuto a più: se io vi potessi in opera ajutare, siccome in conforto, forse da rifiutar sariano, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi, che sapete ciò che posso; in quello adunque vi sovvengo, che conceduto mi è. E dovete ancora sapere che se dei conforti non si dessono, molti per cattività d'animo nella miseria verrebbono meno. E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello, ch'io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato, prima ch'io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquante ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato con troppa men difficultà, ch'io non istimava di potere, a confortar la mia vita; e cominciammi già li grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non veder l'ambizioni, e le spiacevolezze e li fastidj de' nostri cittadini, mi è di tanta

consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de'cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di fiori varj rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte; dove ne'cittadini sono tutti atti fittizj: odo cantare usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse già la noja d'udire tutto dì gl'inganni e le dislealtà dei cittadini nostri. Co'miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocch' io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederei qui mortale, come io sono, gustare e sentir della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o nol mi avesse dato. Credettimi, quando presi la penna, dovervi scrivere una lettera convenevole, ed egli m'è venuto scritto presso che un libro; ma tolga via Dio ch' io di tanta larghezza mi scusi, io sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggerla

metterete, tanto a'vostri sospiri ne torrà. A Luca e ad Andrea, li quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio d'amico si deve portare; e se io avessi che offerire in mitigazione de'lor mali, fareilo volentieri; nondimeno, quando vi paja, quelli conforti, che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti, in che a loro appartengono, intendo che dati siano. E, senza più dire, prego Dio che consoli voi e loro.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A FIAMMETTA.

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, esse mi siano di grave dolore manifesta cagione, non mi è però discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza, la quale più possente del mio proponimento, di sè e d'amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto. E quella, quantunque volte mi viene con intiero animo contemplata, più tosto celestiale che umana figura essere con meco delibero. E che quel ch' io considero sia, lo suo effetto mi porge argomento chiarissimo; perciocchè, ella con gli occhi della mia mente mirata, e nel mezzo delle mie pene contemplata, non so con che ascosa soavità allo afflitto core fa quasi le sue

continue amaritudini obbliare, ed in quella di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il qual mi dice: Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi da prima li nostri accese, e già fece contenta con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne'primi tempi, li quali io, non immerito, ora conosco essere stati felici, sento di consolazione. E certo, se non fosseno le pronte sollecitudini, delle quali la nemica fortuna m'ha circondato in modo, che elle non una volta, ma mille in ogni picciol momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, e gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando, morreimi. Tirato adunque da quello, che quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare; quale io rimanga, Amore, che li miei sospiri conosce, il può chiaramente vedere; il quale, ancorchè voi ingiustamente di piacevole, sdegnosa siate divenuta, però non mi abbandona, sì che non possono nè potranno le cose avverse nè lo

vostro turbato aspetto spegnere nell'anima mia quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese, anzi essa più fervente che mai con isperienza vividissima vi nutrica: sono io adunque nel numero de'suoi soggetti, siccome io soleva, è il vero; che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi trovo, siccome voi volete; di tanto solamente appagato, che tor non mi potete, che io non mi tenga pur vostro, e che io non vi ami, quantunque voi per vostro mi rifiutiate, e lo mio amore forse più tosto gravezza che piacer reputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose avverse di conoscimento lasciato, che io sento, che per umiltà, ben servendo, ogni durezza si vince, e si merita gran guiderdone, la qual cosa non so se a me avverrà; ma, che che seguir me ne debba, nè da sè mi vederà diviso umiltà, nè fedel servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole (ricordandomi, che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e tal volta di leggere una ed altra storia, e massimamente l'amorose, come quel-

la che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo; e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con l'ozio non fosseno cagione de' pensieri più nocevoli) come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello operando, a quelle cose, che piacciono, previene; trovata una antiquissima storia alle più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'Amore, o sì per coloro, de' quali dice, che nobili giovani furono, e di real sangue discesi; in volgare latino, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le opere mie esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dall'altre più gravi, disiderando piacervi, ho ridotta. E che ella da me per voi discritta sia, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto 'l nome dell'uno de' due amanti, e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e a voi da me, e da voi a me potrete conoscere essere stato detto e fatto in parte. Quale de' due si sia, non discopro, che

so che ve ne avvederete: se forse alcune cose soverchie vi fossono, il volere ben coprire ciò che non è onesto manifestar di noi, e lo volere la storia seguire, ne è una cagione; l'altra è lo non aver cessata nè storia, nè favola, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiecosachè le donne, come poco intelligenti, ne sogliono essere schife. Ma perciocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concedetti il porle a mio piacere; ed acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, disiderando dispor la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessono disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la continenza. Dico adunque, che devendo narrare di due giovani nobilissimi Tebani, Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazona, per lei combattesseno; primieramente, posta la invocazion poetica, mi parve di mostrare e donde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fosseno essi, e come quivi similmente venisseno; ed appresso, dise-

gnato il tempo, nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita, reina delle Amazone, e la cagion d'essa, e la vittoria seguìta discrivo. Procedendo oltra, come Teseo prese Ippolita per isposa, con lei insieme Emilia sua sorella trionfando menò ad Atene; quindi, acciocchè donde, e come i due amanti venisseno, sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria di quella fatta da Teseo co'Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennero ad Atene; là dove, come da lui imprigionati fosseno, e come, ed in che tempo di Emilia s'innamorasseno, procedendo, si legge. Perviene dopo questo la diliberazion fatta d'Arcita a'prieghi di Peritoo, lo pellegrinaggio suo ad Egina città, la sua vita, la ritornata di lui sconosciuto ad Atene, e lo suo dimorar con Teseo. Quindi scrivo quale Palemone rimanesse, e come a lui lo ritornar di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse; e come per l'ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse di prigione, e la battaglia fatta

con Arcita nel bosco. Mostrando appresso come da Emilia imprima, combattendo, veduti, e poi da Teseo riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, fossono; quel che Teseo con loro componesse, e la lor ritornata d'Atene dichiarando, e qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti principi ad una battaglia futura, e i sacrificj fatti da loro e da Emilia nella lor battaglia, e chi vincesse: e dopo tutte queste cose, lo infortunio di Arcita, e lo suo trionfo, e la liberazion di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita si pongono interamente; giungendoci l'onor pubblico fatto da Teseo, e dagli altri re greci, e principi al seppellirlo, e lo venerabile tempio ed ammirando, nel quale la sua cenere fu messa: ed ultimamente, come Emilia conceduta fosse a Palemone; e le sue nozze, e de' principi la partita, finendo si trova: le quali cose se tutte insieme, e se ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello, che di sopra dissi, conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio

lasciare; e, lasciatolo, potrete la mia miseria in desiderata felicità convertire. Ma se pur gravi le predette cose vi fosseno, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, questa una sola cosa per supremo dono addimando, che dando ad essa luogo, il presente picciol libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo, se il fate, alcuna volta de' miei affanni sarà di refrigerio cagione; pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, alcuna delle mie cose qualche volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia che io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perciocchè di niego dubito con ragione, non volendo che quest'uno a quelli che innanzi far potessi, e che io spero di ottenere, come giusto, nocesse, e senza essermene conceduto alcuno mi rimanesse, mi taccio. Ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorachè io da prima vi vidi, che se in lui sono quelle forze, che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale non so perchè cagione la iniqua Fortuna mi abbia tolta.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A NICOLA ACCIAJUOLI.

Nicola, se a'miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla Cartaginese Didone la partita del Trojano Enea fu grave, che a me fosse la vostra, e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse. Nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. La quale novamente sentendo ora essere stata, non altrimenti nelle tenebre de' miei affanni mi sono rallegrato, che facessero nel Limbo i Santi Padri, udita da san Giovanni la venuta di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in breve speravano senza fallo. Laonde io non credo prima vedervi, se dato non m'è, ch'io debba tanto viverci, ch'io vi vegga; allora più che altro lieto in me potrò le parole d'Isaia rivolgere, quando disse al popolo, che

per l'ombra della morte andava: È nata la luce. E perciò io con quello affetto, che per me si puote esprimere più fervente, con voce piena di letizia vi dico che voi siate il ben tornato. La sanità del corpo, con la quale credo che quella della mente congiunta sia, ho con lieto animo intesa; e, oltre a ciò, la seconda fortuna, alla vostra virtù debita, m'è manifesta: la quale, se lo immaginare non m'inganna, piccioli segni d'amore ancora vi mostra, a rispetto ch'ella farà per innanzi. Ed essa, prego Iddio, che così con voi come con Quinto Metello felicissimo Romano fece, s'eterni. Oh quanto mi è la vostra benavventurata tornata cara, non per me tanto, quanto perciocchè io allora vedrò le inique e adulatrici lingue, delle quali vi ricordo, e prego che vi guardiate, confuse tacere; ora gli animi invidiosi in fuoco pestilenzialissimo consumarsi; ed i superbi nella vostra presenza bassare i colli, i quali con opinioni perverse, con operazioni malvage, e con sottrattose parole a' vostri beni ed a voi si sono ingegnati d'opporre. Oh giusto di colui il giudicio, il giudicio che da'cieli in terra ogni cosa discerne!

il quale con laudevole esaltamento di voi i loro intendimenti ha annullati, il che m'è caro.

Dell'esser mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocchè più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico, che come dal Pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare: nè è nuova questa speranza, ma antica; perocchè altra non mi rimase, poichè il reverendo mio padre e signore, maestro Dionigi, forse per lo migliore da Dio mi fu tolto: e questo di me al presente vi basti. Le nuove cose e vari accidenti avvenuti, i quali in coteste parti ora troverete, son certo che non poco occuperanno l'animo vostro nella prima giunta, e perciò il più ora non scrivervi reputo onesto; sicuro ancora di tosto vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui, ch'è di ogni bene donatore, come l'anima vostra desidera, così vi governi.

Data in Firenze a dì 28 di agosto, M. CCC. XLI. Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo, e inimico della fortuna la debita riverenza premessa, vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A FRANCESCO DE' BARDI.

Conciossiecosachè le forze degli huomini, se aiutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono nè perseverare nelle fatiche continove, alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna, miseri, sottentriamo, è conceduto per li savi huomini, anzi consigliato, che intraponendo a quelle talora alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo. E per questo non estimò Socrate, solennissimo e sacro investigatore ne'giorni suoi delle divine cose e delle umane, essere sconvenevole a lui, la mente cessare dalla considerazione de' profondissimi segreti della natura; e con li suoi piccioli figliuoli cavalcare sopra il cavallo della canna, come essi facevano per la casa. Però, quantunque fosse l'esercizio puerile, più singolarmente

porgeva allo affaticamento lieto riposo. E similmente Cornelio Scipione e Lelio, due singolari lumi del romano splendore, e a'quali era all' uno in tutto, e all' altro in parte la gloria d'avere con senno e con forza abbattuta la superbia de' Cartaginesi, riserbata, non si vergognarono d'essere su per lo lito di Gaeta veduti r icogliere le picciole pietre, e le conche in terra sospinte dall'onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi, poco avanti levati dalle molte e ponderose occupazioni intorno all'ordine delle cose opportune al felice stato della repubblica. E così ancora tu, molto giovanetto essendo, siccome sentito abbiamo, da molte varie e noiose faccende or quinci or quindi percosso, ti doverai ritrarre, se savio sarai, ad alcuno lodevole trastullo, il quale abbia forza di ricreare alquanto gli spiriti affaticati. E perciocchè forse di questi così lieti riposi, cioè, che t'allegrino, e non offendano, non se'costà fornito, come ti bisognerebbe, un picciolo, e nondimeno leggiero, ma pure per nna volta atto a poter dare luogo

agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo, il quale ne'termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggi, che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo.

Di Napoli, ai 25 di maggio M.CCC.XLIX.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A M. CINO DA PISTOJA

ECCELLENTISSIMO DOTTORE DI LEGGI.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio, che vi è piaciuto darmi, se io mi avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col maturo discorso del cuore, il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, che egli non forma gli accenti della bocca vostra coll'intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito, e per l'età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso con grandissimo vostro contento lo spiegate ne'dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e, d'altra parte, vi darà in animo di

persuadermi a lasciare quei piacevoli studj, che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, e a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente; o se pure lo stimolo di coloro, che mostrano amar più l'util proprio che l'onor mio, vi spingesse a far ciò, io porto fermissima opinione che non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione. Io, siccome piacque a colei, che dispensa le cose di quaggiù, secondo il suo volere nacqui di padre povero, e tanto di me tenero, che vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni, e quando con esempli s'ha sforzato guidarmi ond'io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi, strada spinosa, monte aspro e poggio difficile. Ma poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto, tolto lui da'pericoli di questo mondo, e, siccome mi giova di credere, collocato a parte

del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di XXV anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento che ricchezze e noja spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del cielo dell'una e l'altra scienza v'ha arricchito, non vogliate che io, disperando d'asseguirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra: la qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo che vedendomi riposato e contento non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui, che d'ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.

Di Pisa, alli 19 di aprile, M. CCC. XXXVII.
Giovanni di Boccaccio da Certaldo, discepolo e obbedientissimo figliuolo infinitamente vi si raccomanda.

MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

A MADONNA

ANDREA ACCIAJUOLI

CONTESSA D'ALTAVILLA.

Ne' giorni passati, illustre donna, dilungatomi alquanto dal rozzo vulgo, e quasi libero da tutti altri pensieri, scrissi un libro delle Donne, e più tosto a piacer degli amici, che a maggiore utile della repubblica. Così considerando a chi prima dovessi mandarlo, acciocchè appresso di me non si consumasse nell'ozio, e perchè anche, aiutato dal favore altrui, più securo andasse in pubblico, veggendo che non era da indrizzare ad alcun principe, ma più tosto a qualche donna famosa, parlando come fa di donne, innanzi tutte

l'altre mi venne in mente la più degna ed il più chiaro splendor d'Italia, non solamente gloria delle donne, ma de're, Gióvanna, illustrissima regina di Gierusalemme e di Sicilia. Della quale considerata la eccellenza, e la nobiltà di così generoso ceppo, onde sono usciti tanti huomini valorosi, e le lodi poi delli stessi meriti suoi, mi venne pensiero indrizzarlo umilmente a'piedi dell'altezza di quella. Nondimeno, perchè lo splendor suo reale è così lucente e chiaro, e questa mia operetta, quasi favilla mezza estinta, temendo non il maggior lume oscurasse il minore, subito mi cangiai d'opinione, onde con nuovo pensiero trascorrendo molte altre, alla fine da quella nobilissima Regina rivolsi in te non immeritamente il mio disio. Imperocchè meco stesso esaminando i tuoi piacevoli e benigni costumi, la grande onestà, grandissimo onor delle donne, il parlare accorto e saggio; ed appresso questo veggendo la generosità dell'animo tuo, le forze dell'ingegno, con le quali trapassi di gran lunga le doti comuni

delle donne; oltre di ciò considerando che in quello, che la natura al femminil sesso ha mancato, Iddio per sua liberalità, in quanto s'è potuto, ha supplito, e quel più locato nel tuo petto, onde ha voluto disegnarti col nome, che hai uguale agli effetti ed operazioni, che da te escono. Perciocchè Andros in lingua Greca non è altro in Latino che huomo, m'ho anch'io immaginato che se'degna d'essere agguagliata a tutti i degni ed antichissimi huomini. E però veggendoti a'tempi nostri per molti tuoi splendidi ed onorati fatti chiaro esemplo d'antichità, come a tuo splendor benemerito ho voluto aggiugnervi il dono del titolo di questa operetta, giudicando con queste poche lettere non minore ornamento appresso i successori averti accresciuto, di quello che già abbia fatto la contea di Monte Odorisio, ed ora quella d'Altavilla, per li quali la fortuna ti ha fatto illustre. A te dunque mando, ed al tuo nome consacro quanto finora ho scritto delle Donne Famose, pregandoti, onorata Donna, per lo santo nome di pudi-

cizia, del quale molto risplendi tra' mortali, che con grato animo accetti il picciolo dono dell'huomo studioso. E se mi se' per credere alcuna cosa, ti conforto che alle volte lo legghi, perchè col suo mezzo al tuo ozio supplirai, e ti allegrerai non poco delle vertù delle donne e della dilettazion dell'istorie. Nè indarno stimo che sarà questa lezione, se tu, concorrente de' generosi fatti delle passate, drizzerai la tua fantasia a miglior opera per avanzar quelle. E comechè tu vi sia per ritrovare qualche lascivia congiunta con l'opere virtuose (che ciò mi è convenuto fare per l'ordine delle istorie) non restar però di leggere nè aver temenza; anzi, continuando, fa pensiero d'essere entrata in un giardino, dove stendendo le dilicate mani per coglier fiori, ti sia bisogno levare i pungenti spini: così, poste da canto le cose disoneste e biasimevoli, attienti alle oneste e lodevoli. Ed ogni volta che t'avverrà leggere d'una donna gentile, cose che s'appartengono ad una che faccia professione di cristiana, se non senti che tal bene sia in

te, svegliati col rossor della mente, riprendendo te stessa, che segnata del battesimo cristiano, d'onestà, di pudicizia o di virtù, t'abbi lasciato vincere da una straniera; e alzando le forze dell'ingegno, di che molto puoi, non patir solamente di restare inferiore, ma sforzati d'avanzar ciascuna di virtù famosa. E siccome se' giovane, bella e ben formata, così anche fa che tu sia più eccellente, non solamente delle tue pari del nostro tempo, ma delle antiche maggiori e più pregiate; ricordandoti non essere con belletti e lisci, come il più delle donne fanno, da accrescere la bellezza, ma convenire essere ornata d'onestà, di santità e d'opere pie, acciocchè, facendo cosa grata a chi t'ha concesso tal grazia, non solamente tra noi mortali tu sia chiara ed illustre, ma dal Dator del tutto, operando onestamente e santamente, tu sia raccolta in eterno splendore. Oltre di ciò, a te piacendo, chiarissimo specchio dell'onestissime donne, darai ardire ed ajuto a questo picciolo libretto d'andar per tutto. Andrà, come stimo, sotto

il tuo nome, sicuro dalle male lingue, e porterà quello con gli altri delle illustri donne per le bocche degli huomini degni; e dando cognizione di te e de' meriti tuoi, non potendo tu esser presente in tutti i luoghi, ti farà a questa età palese, e all'avvenire eterna.

FINE.

SCELTA di LETTERE FAMILIARI degli Autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia; già compilata da Leonardo Nardini per uso delle Scuole d'Italia: ottava ediz. riveduta dall'Autore. (*Biblioteca Scelta*). lir. 2 00

DANTE. La Divina Commedia, col Comento del Biagioli. Tre volumi in 16 gr. (*Biblioteca Scelta*). „ 15 50

PROSE e VERSI di UGO FOSCOLO; in 16 grande con *Ritratto*. (*Bibl. Sc.*) „ 4 00

POESIE di G. FANTONI fra gli Arcadi LABINDO. Con *Ritr.* (*Bibl. Scel.*) „ 3 00

PETRARCA. Rime col Comento del Biagioli. *Due volumi* in 16 gr (*Bibl. Sc.*) „ 9 00

—— Le stesse, *due volumi* in 8, carta velina levigata „ 18 00

BOTTA Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; seconda edizione adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'autore, stese da Davide Bertolotti. (E il vol. 137 Bibl. Scelta). „ 2 50

CESARI. Prose scelte. (E il vol. 73 Biblioteca Scelta). „ 3 00

TORRETTI. Corso completo di lingua francese. *Seconda ediz.* migliorata e corretta dall'autore. In 12 gr. di pag. 584. „ 4 00

ALFIERI. Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra. Vol. 129 e 130 Bibl. Scelta. „ 6 50

VITA di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso. (E il vol. 138 Bibl. Sc.) „ 3 00

TORRICELLI Lezioni Accademiche. *Seconda edizione* con rami. (E il vol. 139 Biblioteca Scelta.) „ 2 25